

## 13 Tradurre le espressioni idiomatiche

**Sommario** 13.1 Espressioni idiomatiche segnalate da Galileo. – 13.2 Espressioni idiomatiche non segnalate da Galileo.

Il *Dialogo* presenta non poche espressioni colloquiali e idiomatiche che contribuiscono a mimare una conversazione.<sup>1</sup> Ciò è auspicabile in tale genere letterario e si inserisce in una tendenza generale della scrittura galileiana: «la predilezione [...] per tutte le forme vicine al parlato è innanzitutto la risposta polemica al gergo elitario e scolastico, la contrapposizione anche stilistica di un metodo ‘moderno’ che nulla ha da spartire con il vecchio paradigma aristotelico-tolomaico» (Battistini 2000a, 150). Riprendendo e ampliando un elenco di espressioni del parlato proposto da Battistini (2000a, 179-80),<sup>2</sup> analizzeremo tale caratteristica e la resa nella traduzione latina. I dati qui presentati, pur basandosi su uno spoglio completo del *Dialogo*, non rielaborano la totalità delle schede a disposizione. Questo per tre ragioni: 1. non esiste

---

**1** Non si dimentichi però il monito di Lurati (2002, 162-3): «i modi di dire più connotati di informalità e ritenuti ‘familiari’ sono molto più frequenti in molti commenti giornalistici e nelle informazioni radiotelevisive, dove costituiscono quasi un quarto del totale delle ricorrenze fraseologiche» (di contro al 10% nella lingua usata in famiglia, in contesti emozionalmente forti). Tale è la situazione a noi contemporanea (a partire dal secondo dopoguerra), ma possiamo a ragione sospettare che in parte sia vera anche in diacronia, ossia che una concentrazione elevata di idiomatismi in un testo del passato possa significare non tanto mimesi, quanto interferenza retorica del parlato nel testo letterario.

**2** Tralasciamo solamente il caso di *correre per la tangente* segnalato in EN 7, 244 (= Besomi, Helbing 2, 551), che ha lì (e nell’intero *Dialogo*, se non ci sbagliamo) valore proprio. Un elenco di locuzioni idiomatiche galileiane hanno offerto anche Parodi 1984, 256-7 (segnalo che *mettere il becco in molle* non si legge in EN 7, 306, bensì in EN 9, 111) e Ricci 2017b, 200.

una definizione linguistica di espressione idiomatica (o modo di dire) che permetta di definire la categoria in modo univoco ed è spesso difficile distinguerla da metafore (o altre figure) *non* idiomatiche; anche negli studi prettamente linguistici il concetto di espressione idiomatica resta collegato all'intuizione del parlante, che vi riconosce un'espressione fissa - per nulla o solo parzialmente modificabile - condivisa dalla comunità; 2. la difficoltà di stabilire l'idiomaticità per i secoli passati, anche basandosi su lessici e *corpora*; 3. l'impatto delle singole espressioni idiomatiche: alcune sono molto rilevate, vuoi per il contesto in cui sono inserite, vuoi per il contrasto tra questo e l'ambito cui originariamente si riferiscono; altre talmente frequenti nella lingua da risultare quasi neutre.<sup>3</sup> Si è deciso pertanto di non prendere in esame sintagmi come *crassa ignoranza, di conserva, alla grossa, a bello studio, per avventura, a prima giunta, lasciare da banda, venire al fatto, lasciare indietro* ('tralasciare'), *uscire di mente, andare per la lunga, dirla in breve*. Si analizzeranno invece le locuzioni che emergono dalla tessitura media della scrittura (concetto problematico, certo, ma utile) e si impongono al lettore per il loro spessore; ne discuteremo il significato, l'origine, il valore retorico-stilistico nel contesto ove Galileo le ha inserite, nonché la difficoltà incontrate dal traduttore latino, gli strumenti e gli aiuti dei quali poteva servirsi, la resa da lui prescelta. Tali tessere ci sembrano rivelare alcuni tratti rilevanti della scrittura galileiana e del delicato processo di traduzione.<sup>4</sup>

Le schede saranno raggruppate secondo un criterio formale: individueremo innanzitutto due gruppi distinti a seconda che Galileo nel testo originale abbia segnalato tali espressioni come idiomatiche o colloquiali - vedremo tra poco come - oppure le abbia impiegate senza alcuna informazione aggiuntiva; distingueremo poi i casi in cui Bernegger ha mantenuto nel latino l'immagine sottesa all'espressione italiana da quelli in cui l'ha modificata o ne ha esplicitato solo il senso.

**3** «È significativa in proposito la convergenza dei dati linguistici e psico-linguistici: ai parlanti le espressioni idiomatiche appaiono diverse a seconda del grado di trasparenza del rapporto tra componenti e tutto e tra significato letterale e idiomatico» (Casadei 1996, 68). La monografia di Casadei fornisce nell'ampia introduzione un'ottima sintesi delle discussioni linguistiche e semiotiche sulle espressioni idiomatiche; raggruppa poi le espressioni idiomatiche italiane a base verbale a seconda dei campi semantici (spazio, movimento e forze, corpo, domini culturali vari come gioco, teatro, musica ecc.). Sulle espressioni idiomatiche rimandiamo inoltre alle dotte ricerche di Ottavio Lurati (2001 e 2002), nonché al manuale sulla fraseologia di Burger et al. 2007 - in particolare al primo saggio introduttivo e ai contributi di Fanfani, Lurati, Nuccorini -, a Brambilla Ageno 2000, 400-32 e a Faloppa 2011.

**4** Una precisazione su alcune note manoscritte a Orazio: Favaro, dopo aver creduto inizialmente che alcune postille traducanti in italiano espressioni (anche idiomatiche) di Orazio fossero di mano di Galileo (1887, 375), cambiò opinione nel nono volume dell'EN (1899), considerando che nessuna di esse fosse con sicurezza a lui attribuibile (EN 9, 278).

### 13.1 Espressioni idiomatiche segnalate da Galileo

Le espressioni di questo gruppo sono segnalate come idiomatiche, o almeno come espressive, da Galileo stesso: marcatura rilevante non solo perché rivela la sua sensibilità linguistica e aiuta a comprendere il grado di espressività/idiomaticità, ma anche perché tali indicazioni furono certo un appiglio importante per il traduttore. Nel primo, moderno intervento sulla lingua dello scienziato, Bruno Migliorini aveva individuato e descritto un fenomeno importante della prosa di Galileo: i 'riguardi verbali' con cui sono accompagnate alcune espressioni, anche idiomatiche, giustificati – secondo lo studioso – dal fatto che «una lunga dimora fuori di Toscana gli aveva permesso di valutare fino a che punto poteva lasciarsi liberamente andare alla spontanea sua vena, e dove invece le locuzioni toscane potevano sonare inconsuete e forse ignote» (Migliorini 1948, 157).<sup>5</sup>

Apriamo la rassegna con due esempi speciali. Il caso più spinto è *attaccarsi alle funi del cielo*, non a caso posto in bocca a Salvati (3, 79, 2):

Noi sogliamo dire che quando altri, non trovando ripiego che valgia contro a i suoi falli, produce frivolissime scuse, cerca di attaccarsi alle funi del cielo, ma quest'autore ricorre non alle corde, ma alle fila de' ragnateli del cielo, come apertamente vedrete nell'andare esaminando questi due punti pur ora accennativi.

Forse perché parodiata in una specie di iperbole (*fila de' ragnateli del cielo*) per deridere Scipione Chiaramonti, di cui si leggono e correggono in questa scena alcuni calcoli, l'espressione toscana è accompagnata non solo dal *riguardo*, ma anche dalla spiegazione, così che il lettore colga senza difficoltà il gioco a distanza con «uno di quei debolissimi fili» (3, 81, 1) e «Apprendendosi similmente a due fili ancor più deboli dell'altro» (3, 83, 1).<sup>6</sup> L'espressione, ben chiarita nella seconda Crusca,<sup>7</sup> è l'equivalente antico di *arrampicarsi su*

<sup>5</sup> Altieri Biagi (1965, 12-13) ha individuato un procedimento simile per i tecnicismi. Quanto alla formula *per così dire* e al suo antecedente latino *ut ita dicam*, si legga Weinrich (1976, 55): «La retorica antica e quella più tarda raccomandavano questa formula all'oratore che si accingeva a dire qualcosa di insolito, di non comune, alle orecchie di gente comune». Sul costruito *per dir meglio* nel *Dialogo* cf. Ricci 2017b, 188-9.

<sup>6</sup> Il gioco è segnalato nel commento di Besomi, Helbing, che vi comprendono anche 3, 85, 1 («Veramente che con troppo scarsa provizione d'arme s'è levato quest'autore contro a gl'impugnatori della inalterabilità del cielo, e con troppo fragili catene ha tentato di ritirar dalle regioni altissime la stella nuova di Cassiopea in queste basse ed elementari»). Ritengo però che in quest'ultimo passo non vi sia più riferimento all'espressione idiomatica toscana.

<sup>7</sup> «Far capitale di ciò che si crede, che possa giovare, per debole, o remota, ch'ella si sia [sic]». La spiegazione migliora quella della prima edizione, troppo vaga («far capi-

gli *specchi*, attestato dal 1908 (DELI) ma certo già vivo in precedenza.<sup>8</sup> Il passo del *Dialogo*, in ogni caso, è chiarito da Galileo stesso e per Bernegger, che in Toscana non mise mai piede, fu agevole rendere letteralmente l'espressione:

*Proverbio iactare solemus, si quis ex inopia solidae responsionis, errores suos frivolis ratiunculis excusat, eum funes dependentes caelo prensare. Iste vero autor non ad funes, sed ad araneorum telas caelo suspensas decurrit: id quod aperte videbis, si duo haec capita quae modo innuebam, examinare voles.*<sup>9</sup>

Non a caso Galileo si era servito di un 'riguardo verbale' alla prima persona plurale (*noi sogliamo dire*), caso unico - ci sembra - nel *Dialogo*, giacché le altre volte la segnalazione avviene con l'impersonale *come si dice*. Con quel *noi*, pronome marcato, Salviati indica la cerchia ristretta dei parlanti toscani, cui egli solo, tra le *personae* del dialogo, appartiene. È forse troppo pretendere che Bernegger, il quale aveva imparato l'italiano sui libri, cogliesse e riproducesse tale sfumatura; tuttavia sarebbe stato sufficiente mantenere in latino il pronome personale o specificare a quale gruppo si riferisca la prima persona. Scelta raffinata ed esegetica, quest'ultima, che probabilmente solo un traduttore italiano avrebbe potuto compiere. E infatti Marco Ambrogetti, che volse in latino il *Saggiatore* su incarico di Galileo, così tradusse un brano dell'opera che contiene l'espressione (EN 6, 253):<sup>10</sup>

Il Sarsi era entrato in umore di scrivere in contraddizione alla scrittura del signor Mario: gli è stato forza attaccarsi, come noi sogliamo dire, alle funi del cielo

*Libido incesserat Sarsio Marii disputationem impugnandi; quoque modo potuit, ei cavillandum fuit, caelique, ut aiunt Hetrusci, prensandi funes*

Si noti la doppia traduzione: prima esplicitiva (*quoque modo potuit, ei cavillandum fuit*), poi letterale, con l'indicazione precisa della comunità linguistica che si serve dell'espressione idiomatica (*ut aiunt Hetrusci*).

Tornando a Bernegger, precisiamo che la traduzione restringe la glossa esplicitiva di Galileo al modo di dire: mentre questi, conformemente all'uso, aveva parlato genericamente di *ripiego, falli, scuse*,

tale d'ogni minimissima cosa»), dalla quale deriva probabilmente l'incongruo femminile (*remota, ella*).

<sup>8</sup> Cf. Lurati 2001, 874.

<sup>9</sup> I richiami successivi sono così tradotti: *Obtendit unum e debilissimis istis filis; Arripit similiter duo fila, quibus sustentetur, priore adhuc multo debiliora.*

<sup>10</sup> La traduzione si legge nel manoscritto galileiano 316 della Biblioteca Nazionale di Firenze; il passo è alla carta 83r.

che richiamano anche situazioni della vita reale, Bernegger si riferisce solo all'ambito della discussione (*ex inopia solidae responsionis, errores, ratiunculae*).<sup>11</sup>

Questa delle *funi del cielo* è probabilmente l'espressione toscana viva più spiccata reperibile nel *Dialogo*. Del tutto atipico, per altre ragioni, il caso di 2, 153, 2:

*Salviati* Ben diceste, sin qui; perché forse di qui a poco potrebbe mutar sembianza. E per non vi tener, come si dice, più su le bacchette, ditemi, signor *Simplicio*: parv'egli internamente che l'esperienza della nave quadri così bene al proposito nostro, che ragionevolmente si debba credere che quello che si vede accadere in lei, debba ancora accadere nel globo terrestre?

La traduzione latina rende il senso complessivo dell'originale, eliminando però l'espressione idiomatica (e naturalmente anche il 'riguardo', che non ha più ragion d'essere):

*Bene, dixisti, hucusque: deinceps enim aliam fortasse speciem induet. Ne diutius te suspensum teneam, dic mihi, Simplicii, serio ne statuis, istud navis experimentum adeo bene quadrare ad propositum nostrum, ut rationabile atque credibile sit, id, quod in navi accidere videmus, etiam in globo terrestri accidere debere?*

Il taglio scenico della dizione – a questo mirano i colloquialismi – va perduto (mentre per noi oggi è facile parafrasare con *tenere sulle spine*). Bernegger ebbe comunque il merito di interpretare correttamente il senso generale, merito non scontato, visto che la Crusca non trattava l'espressione (né la seconda edizione, che ha solo *governare a bacchetta*, *comandare a bacchetta*, né le successive). Del resto, anche il Tommaseo, Bellini è muto a riguardo (l'espressione che si avvicina di più è «Passare per le bacchette. Punire un soldato col farlo andare fra due file di soldati armati di bacchetta, colle quali lo percuotono mentre egli passa»); nulla aggiunge il GDLI, e i commentatori del *Dialogo* (Besomi, Helbing 1998b) confessano di non aver rintracciato «altri esempi dell'espressione», che è un *hapax* nel *corpus galileiano*. *Bacchetta* è senz'altro segno del potere, in particolare del potere di punire (cf. Lurati 2001, 42). La documentazione di cui disponiamo (LEI IV, col. 205) ci induce a concludere che l'origi-

<sup>11</sup> *Frivolissime scuse* è diventato *frivolaeratiunculae*, dove il passaggio dall'elativo aggettivale al diminutivo del sostantivo non si spiega tanto con la diversità delle due lingue, quanto con la volontà di delimitare *scuse* all'ambito del pensiero e del ragionamento. Si noti la *variatio* galileiana *funi - corde* prima del passaggio all'iperbole: *funi del cielo - non alle corde, ma alle fila de' ragnateli del cielo*. Bernegger ha invece *funes dependentes caelo - non ad funes, sed ad araneorum telas caelo suspensas*.

ne non sia toscana, bensì veneta: è infatti attestata in padovano antico e in veneziano e si ritrova in uno degli autori più cari a Galileo, Ruzante (*Pavana* 4, 10).<sup>12</sup> È certo singolare – e si dovrebbe trovarne la ragione – che lo scienziato la metta in bocca al fiorentino Salviati senza alcuna nota sull'origine veneta: forse Salviati imita qui la parlata di Venezia, dove il dialogo si svolge, per rivolgersi con una punta di ironia a Simplicio.<sup>13</sup>

Tra le espressioni idiomatiche introdotte, come le due precedenti, dal 'riguardo verbale' *come si dice*, distingueremo qui a seconda che Bernegger abbia mantenuto nella traduzione, se non il sapore idiomatologico, almeno l'immagine sottesa all'espressione italiana (in alcuni casi essa esisteva già in latino) oppure abbia optato per un'immagine differente oppure abbia reso il solo senso.

In parecchi casi egli tradusse alla lettera. Dice Sagredo in 2, 75, 6: «Per questo son io divenuto curiosissimo di toccar, come si dice, il fondo di questo negozio». *Toccare il fondo* per 'scoprire la verità, comprendere appieno una dottrina, esaurire un argomento' è documentato dal GDLI, da cui abbiamo riportato il significato, a partire dal tardo Quattrocento–primo Cinquecento (testi documentari e Machiavelli). Benché la seconda Crusca non fosse d'aiuto, il senso del passo è comunque comprensibile e Bernegger rese letteralmente, eliminando anche il 'riguardo': *Ego quidem hac de causa curiosissimus evasi, ut ad ipsum huius negotii fundum penetrare possem*. Si noti che l'espressione non è documentata in latino.<sup>14</sup>

Letterale anche la resa di 3, 177 (ha la parola Sagredo):

Io, signor Salviati mio, conosco che l'interrumpervi il discorso è mala creanza; ma non men cattiva stimo che sia il lasciarvi diffonder più lungamente in parole, mentre elle vengano, come si dice, buttate al vento

*Agnosco, Salviate, mali moris esse, quod interrumpo dissertationem tuam: sed nihilo rectius existimo, permittere, ut orationem per ampliora verba diffundas, in ventos, quod est in proverbio, spargenda*

**12** Questa la battuta (a parlare è Sitor): «Mo su, Garbinelo, te m'he mo bertezo assé! S'te he i dinari, dàmegi e no me tegnir pì su le bachete; ché don' va la vita d'un omo, el no se de' bertezare» (Ruzante 1967, 977, con nota 157 a p. 1506). Traduzione di Zorzi: «Orsù, Garbinello, mi hai burlato abbastanza! Se hai i denari, dammeli e non mi tenere più in forse; perché, dove ne va la vita di un uomo, non si deve burlare». Cf. anche il lessico pavano di Paccagnella 2012.

**13** Sulla caratterizzazione (anche stilistica) dei personaggi cf. in particolare Altieri Biagi 1993, 930 ss. Sagredo si distingue talora da Salviati per una «modulazione sintattica leggermente più informale, più mimetica del parlato» e «una scelta lessicale più orientata verso la parola espressiva». Per quanto riguarda la fonomorfolgia, Ricci (2017a, 103-4) ha documentato che «i tre personaggi parlano più o meno la stessa lingua», che coincide con la *parole* di Galileo quale emerge da altri scritti.

**14** Oltre ai lessici, cf. Otto 1890.

Il 'riguardo' è in certo senso potenziato, elevandosi l'espressione a *proverbium*. In antico vi erano *in ventos dare verba*, *ventis verba profundere*, *ventis loqui* e altri; non abbiamo trovato esempi con *spargo*.

In 3, 202, 3 il 'riguardo' è tolto e l'espressione tradotta letteralmente (a parlare è Salviati):

penso che arbitrariamente, e come si dice a occhio, uno di loro de i più antichi pronunziasse la cosa esser così, e che i seguaci poi senza altro riscontro se ne sieno stati al primo detto

*existimo, quod pro arbitrio, ex oculi primo intuitu, unus aliquis antiquiorum pronunziaverit, rem ita sese habere, quodque deinde sectatores absque ulteriori examine ista arripuerint*

Deve trattarsi di un'espressione ben chiara diffusa già prima di Galileo, ma non frequente come oggi, vista la cautela dello scienziato e l'epoca degli esempi addotti nei lessici (l'espressione è peraltro riportata solo a partire dalla terza Crusca). Galileo ebbe spesso il gusto di giocare tra significato proprio e metaforico delle espressioni idiomatiche, caso che si verifica anche qui: tema della battuta è il diametro apparente delle stelle fisse, che gli astronomi antichi determinarono - secondo Galileo - in modo del tutto improvvisato, a *occhio*, appunto, di contro alla moderna scienza che può giovare del cannocchiale.

In una battuta della quarta giornata (4, 32, 1) Simplicio fa professione di modestia nei confronti degli altri peripatetici:

Non voglio che 'l mio parer vi vaglia o serva per conieittura de' giudizi d'altri, perché, come più volte ho detto, io son de' minimi in questa sorte di studii, e tal cosa sovrerà a quelli che si sono internati ne gli ultimi penentrali della filosofia, che non può sovvenire a me, che l'ho (come si dice) salutata a pena dalla soglia

*Nolo, ut ex mea sententia metiaris aliorum iudicia. Nam, ut saepius dixi, ego minimorum unus in hoc studii genere sum: et his, qui ultima Philosophiae penentralia sunt ingressi, ea possunt occurrere, quae non occurrent mihi, qui vix eam a limine salutavi, quod aiunt*

Nessuna difficoltà per Bernegger a tradurre l'espressione, giacché essa (*salutare a limine*) era già presente in latino (per esempio in Seneca, *Epistulae morales ad Lucilium*. 49, 6, ed. Reynolds 1965), come ricordano Del Lungo e Favaro (1911, 431). Il gioco linguistico di Galileo risiede però nell'opposizione tra quel modo di dire e il solennissimo *si sono internati ne gli ultimi penentrali della filosofia*, il cui registro aulico è solo in parte riprodotto in latino (*ingredior* è parola comune; *internarsi* è molto di più). Ricordiamo che di *penentralia sapientiae* parlava Quintiliano (*Institutio oratoria* 12, Prohoemium, ed. Winterbottom 1970).

Un caso più impegnativo è offerto da Salviati (2, 303):

Non mi è stato bisogno di pensarvi, at-tesoché l'Accademico, nostro comun amico, mi mostrò già un suo trattato del moto, dove era dimostrato questo, con molti altri accidenti; ma troppo gran digressione sarebbe se per questo voles- simo interromper il presente discorso, che pure esso ancora è una digressione, e far, come si dice, una commedia in com- media

*Non opus erat, ut huic investigationi ope- ram impenderem, eo quod Academicus noster communis amicus iam ostendit mihi tractatum quendam suum de Motu, in quo id ipsum cum aliis multis acciden- tibus demonstravit. Sed nimia digressio fuerit, si huius rei causa colloquium hoc nostrum, quod ipsum quoque digressionis instar est, interrumpere, et comoediam, quod aiunt, in comoedia facere vellemus*

I lessici (Crusca, Tommaseo, Bellini, GDLI) non contemplano l'espres- sione; Besomi e Helbing rimandano alla discussione cinquecentesca sulle digressioni nella commedia. Ci sembra che Galileo si riferisca a un canovaccio della commedia dell'arte che godette di grande for- tuna una decina d'anni prima del *Dialogo* (in particolare quello di Ba- silio Locatelli, 1618) e alla sua versione interamente scritta di Gio- vanni Battista Andreini (*Le due commedie in commedia*, 1623).<sup>15</sup> La traduzione latina segue parola per parola l'italiano.

Altro caso in cui Bernegger ripropone letteralmente un'espressio- ne idiomatica è nella seguente battuta di Salviati (1, 25):

Io molto volentieri mi fermerò, perché corro ancor io simil fortuna, e sto di pun- to in punto per perdermi, mentre mi con- viene veleggiar tra scogli ed onde così rotte, che mi fanno, come si dice, perder la bussola: però, prima che far maggior cumulo, proponete le vostre difficoltà

*Ego vero lubens subsistam. Exporior enim eandem tecum fortunam, ac in singula momenta periclitior excuti cursu, dum inter scopulos ac undas adeo procellosas, erep- to mihi caelo, turbataque pyxide nautica velificandum est. Itaque propono quicquid habes dubiorum, antequam iis maior cul- mus accedat*

Tutte le espressioni marine della battuta sono metaforiche: con il 'ri- guardo verbale' che accompagna *perdere la bussola* - attestato in senso figurato dal 1544 (DELI, GDLI)<sup>16</sup> - è come se Galileo volesse segnalare il traslato prima di abbandonarlo e tornare a una comuni- cazione non figurata. Bernegger invece ha preferito non interrompe- re la finzione marinaresca dell'intera battuta, eliminando il 'riguar- do' e servendosi dell'espressione classica e solenne *erepto mihi caelo*,

<sup>15</sup> Sui due si vedano le voci nel DBI; Jannaco, Capucci (1986, 407) dicono l'Andreini «comico famosissimo». Sulla commedia dell'Andreini cf. Cuppone 2013; sulla fortu- na del motivo Neri 1930.

<sup>16</sup> Lurati 2001, 140 lo attesta in alcuni dialetti.



accostata alla modernità della *pyxis nautica* (ancora nel 1531 non registrata dallo Stephanus).

In 1, 244 Bernegger ricalca l'espressione italiana *cavare di bocca*, rinunciando a utilizzare i modi latini già canonici (*verba extorquere, verbum o sermonem elicere*):

*Salviati* Quanto è più pronto il signor Simplicio a penetrar le difficoltà che favoriscono le opinioni d'Aristotile, che le soluzioni! Ma io ho qualche sospetto che a bello studio e' voglia anco talvolta tacerle; e nel presente particolare, avendo da per sé potuto veder l'obbiezione, che pure è assai ingegnosa, non posso credere che e' non abbia ancora avvertita la risposta, ond'io voglio tentar di cavargliela (come si dice) di bocca.

*Quanto promptior est Simplicius in rimandis obiectionibus opinioni Aristotelicae faventibus, quam in solutionibus earum inveniendis? Sed mihi suspicio aliqua suboritur, ipsum easdem data nonnunquam opera dissimulare. Et quidem in praesenti negotio, cum per se potuerit obiectionem satis ingeniosam videre; non possum persuadere mihi, quod non etiam adverterit responsionem. Eam igitur ipsius quasi labiis haerentem depromere conabor*

Con un'accurata perifrasi (*eam quasi labiis haerentem depromere*) Bernegger rende l'italiano di Galileo, forse pensando che esso avesse più forza delle locuzioni latine riportate sopra.<sup>17</sup>

L'espressione che andiamo ora ad approfondire (*alla cieca*) è stata usata da Galileo in più punti del *Dialogo* ed è stata tradotta senza difficoltà in latino. In 2, 775,2, allo scopo di mostrare quanto ponderata è stata la scelta di abbracciare il Copernicanesimo da parte dei *novatores*, Galileo nega che essa sia avvenuta *alla cieca* (a parlare è Salviati):

*Salviati* Io non ho mai preso, signor Simplicio, a rimuovervi dalla vostra opinione, né meno ardirei di definitivamente sentenziar sopra sì gran litigio; ma solamente è stata, e sarà anco nelle dispute seguenti, mia intenzione di farvi manifesto, che quelli che hanno creduto che questo moto velocissimo delle 24 ore sia della Terra

*Nunquam hoc mihi sumpsi, ut ab opinione tua, Simplicy, deducere: multo minus ausim de tanta lite definitivam pronunciarere sententiam. verum id modo mihi propositum et fuit hactenus, et in sequentibus disputationibus erit, ut manifestum tibi reddam, eos qui crediderunt, velocissimum illum horarum 24. motum*

<sup>17</sup> *Cavare di bocca* compare anche in 2, 705 (cf. *infra*), tradotto in latino *elicere sententiam alicuius*.

sola, e non dell'universo trattane la sola Terra, non si erano persuasi che in cotal guisa potesse e dovesse essere, come si dice, alla cieca, ma che benissimo avevano vedute sentite ed esaminate le ragioni della contraria opinione, ed anco non leggiermente rispostole

*soli terrae competere, non autem Universo excepta sola terra, non fuisse caeca quadam ratione pertractos in hanc sententiam: sed opinionis contrariae rationes optime vidisse, percepisse, ponderasse, iisdemque non leviter respondisse*

L'espressione ricorre altrove, con o senza 'riguardo verbale', ed è quasi sempre utilizzata da Galileo in relazione al procedere mentale, al ragionamento. In 4, 4 si tratta di *camminare alla cieca* nell'investigazione delle questioni naturali, trasformato icasticamente dal traduttore latino in *caecis parietem palpantibus non absimiles*.<sup>18</sup> In 2, 680 si coglie la voce divertita di Galileo: trattando di che cosa succedrebbe se l'acqua e la terra andassero in niente (un bizzarro *adynaton*), si afferma che

Potrebbe anco essere che le medesime materie, come quelle che non veggon lume, non s'accorgessero della partita della Terra, e che alla cieca scendessero al solito, pensando d'incontrarla, e a poco a poco si conducessero al centro, dove anco di presente andrebbero se l'istesso globo non l'impedisce.

Si noti il gioco tra *come quelle che non veggon lume* e *alla cieca*, che mira a deridere l'inutilità di tali questioni. Bernegger mantiene il campo metaforico e traduce:

*Potuit et illud fieri, ut eadem materiae, tanquam lumine cassae, discessum terrae non animadverterint, ac caeco quodam impetu, more solito descenderint, dumque terrae se putant occurrere, paulatim ad centrum delatae fuerint, ubi etiam hoc tempore consisterent, nisi ab eodem globo impendirentur.*

In 2, 25 la locuzione serve a denigrare gli ammiratori di Aristotele, che sono soliti «darsegli in preda in maniera che alla cieca si sottoscriva ad ogni suo detto» (in Bernegger: *adeo in praedam ei se dare, ut oclusis oculis, unicuique dicto eius subscribas*).

In 3, 276 la frecciata idiomatica è rivolta contro la «pusillanimità de gl'ingegni comuni», che «alla cieca fanno dono, anzi tributo, del proprio assenso» a ciò che hanno letto nei loro primi studi (nella traduzione: *caeca quadam ratione non modo proprium assensum, ceu donum, imo tributum, exhibeant*).

Fin qui si sono trattati i casi in cui Bernegger ha preferito – e potuto, nei limiti delle possibilità della lingua latina – mantenere l’immagine sottostante alle espressioni idiomatiche scelte da Galileo. In altri casi ciò non è avvenuto. Talora troviamo una resa esplicativa che rende il senso ma non la lettera, come in 2, 178:

*Simplicio* Ora intendo il vostro artificio: *Agnosco tuum artificium. Scilicet hoc non*  
 voi dicevi così per tentarmi e (come si dice dal vulgo) per iscalzarmi, ma non che *dicebas ex animi tui sententia, sed ten-*  
 in quella guisa credeste veramente *tandi caussa, ut ex ore meo quod velles*  
*responsum eliceres*

*Scalzare* significa – come spiega la seconda Crusca – ‘sottrarre, e cavare altrui di bocca artatamente quello, che si vorrebbe sapere’,<sup>19</sup> e ricorre anche in 2, 705, accompagnato ad un’altra espressione idiomatica:

*Sagredo* Potrò dunque io questa volta farvi a tutti due (come si dice) il maestro addosso: e perché il proceder per interrogazioni mi par che dilucidi assai le cose, oltre al gusto che si ha dello scalzare il compagno, cavandogli di bocca quel che non sapeva di sapere, mi servirò di tale artificio.

L’espressione *fare il maestro addosso ad alcuno* ‘assumere il ruolo di maestro’ (Besomi, Helbing 1998b), rara (la Crusca non la contempla e il GDLI ricorda solamente questo e un passo di Magalotti), è resa da Bernegger nel senso, non nella lettera:

*Ambobus igitur ego me praestabo magistrum. Utar autem interrogandi methodo, ut quae et ad res dilucidandas percommoda est, et praeterea delectationem adfert eliciendo sententiam alicuius, ut scire se videat, quae nescire putabat.*

Si legga ora un intervento di Sagredo (2, 351) e la relativa traduzione:

Questo sodisfà benissimo al tutto: ma perché ho veduto che il signor Simplicio prende gusto di certe arguzie da chiappar (come si dice) il compagno [...] *Haec optime per omnia satisfaciunt. Sed cum animadverterim, argutiis quibusdam oblectari Simplicium, quae alios capiunt* [...]

Il verbo, di sapore familiare, vale ‘imbrogliare, gabbare’ (Besomi, Helbing 1998b) ed è tradotto con il più neutro *capio*; la Crusca non poteva essere d’aiuto (per *chiappare* la seconda edizione rimanda a *carpire*; l’accezione impiegata da Galileo è spiegata soltanto nella quinta edizione).

<sup>19</sup> Cf. anche GDLI, s.v. «scalzare», § 6. Il senso, e forse l’origine, sono diversi da quello di *fare le scarpe a qualcuno*, che trasse ispirazione dagli abiti di scherno (Lurati 2001, 808).

In 1, 316, 3 Salviati afferma: «E se non fusse ch'io non vorrei parer, come si dice, di volerne troppo, vi direi d'aver osservato nella Luna quel lume secondario». La seconda Crusca non contempla la locuzione alla voce *troppo*, ma la usa per spiegare *stravolere* ('volerne troppo, oltre al convenevole', s.v. «volere»). La resa latina di Bernegger è sobria: *Ac nisi nollem amplius aequo progressus videri*.

In 2, 75, 3 Sagredo sostiene che i Copernicani non hanno abbracciato la nuova teoria perché conoscessero poco il sistema Tolemaico o ignorassero le debolezze del nuovo sistema; non si può affermare che «per ignoranza o per vanità o per far, come si dice, il bello spirito si sieno gettati in questa opinione». *Fare il bello spirito* 'fare la persona brillante, amante delle arguzie (anche vacue)' è reso con il classico *animi caus(s)a* ('per divertimento, per diletto', attestato per es. in Cesare), ed è accompagnato da riguardo (*quod dicitur*), mantenuto forse per inerzia dall'originale: *ipsos ex ignorantia, vel vanitate, vel animi caussa, quod dicitur, in hanc opinionem esse delapsos*.

In 2, 377, 1 vi è l'espressione di origine venatoria *andarsene preso alle grida*, che significa «creder quel che t'è detto senza pensare o cercar più là. [...] anche si dice Lasciare alle grida, ed è metafora tolta da' cacciatori, che al semplice romore lasciano il cane, senza aver veduta la fiera» (prima Crusca). Bernegger non sembra aver consultato – almeno in questo caso – il dizionario degli Accademici, che offre il traduce ciceroniano *praebere se credulum*, e ha inteso l'espressione in senso militare (oppure ha deciso di trasformarla in tal senso): *ad primum statim, quod aiunt, clamorem victas manus praebeamus*. Il ThLL attesta che né *primus clamor* né *manus victas praebeere* erano comuni in antico. La locuzione è presente anche in 3, 13: «se ne vanno presi alle grida», tradotto *prima statim denunciatione se dedunt*.

Il caso di *venire alle strette*, in bocca a Sagredo in 3, 128 («Or dunque, signor Salviati, vegnamo, come si dice, alle strette, ché ogni parola che si spende in altro mi par gettata via») è ben spiegato nella seconda Crusca: «Essere alle strette. Si dice di persone, che discorrono strettamente insieme per conchiuder qualche negozio, o che sieno in sul conchiuderlo». <sup>20</sup> Bernegger propone: *Quin ergo tandem ad conflictum descendimus. Nam quicquid verborum alio impenditur, perdi mihi videtur*, dove non è chiaro se il riferimento sia alla sfera militare o al ragionare (*conflictus* è raro in antico prima del III sec. d.C.).

Abbiamo infine *porre in ischiera* di 1, 311, di origine probabilmente militare, che Bernegger in parte muta riferendosi alle classi del censimento (e dunque solo indirettamente all'esercito; si noti la resa del 'riguardo' con *quasi*):

<sup>20</sup> Non è facile individuare il campo semantico in cui si formò l'espressione, perché *alle strette* può avere, come testimonia il GDLI, uno spettro ampio di significati, dal combattimento corpo a corpo alla grande domestichezza tra due persone.

*Simplicio* In somma io sento in me un'estrema repugnanza nel potere ammettere questa società che voi vorreste persuadermi tra la Terra e la Luna, ponendola, come si dice, in ischiera con le stelle; ché, quando altro non ci fusse, la gran separazione e lontananza tra essa e i corpi celesti mi par che necessariamente concluda una grandissima dissimilitudine tra di loro

*In summa, toto animo abhorreo a concedenda illa, Terram inter ac Lunam societate mutua, quam persuadere mihi conaris, dum Terram in Stellarum quasi numero censuque reponis. Quod si nulla res alia, saltem ingens separatio atque distantia inter ipsam et corpora caelestia, meo quidem iudicio, necessario maximam inter ea dissimilitudinem inferret*

### 13.2 Espressioni idiomatiche non segnalate da Galileo

Nella maggior parte dei casi Bernegger ha reso questo gruppo di espressioni non mantenendo l'immagine italiana, bensì trasformandola o, più spesso, rendendo il solo senso. Nel suo intuito di fedeltà all'autore, avrà notato che, prive di segnalazione da parte di Galileo, esse non erano necessariamente da mantenere. In alcuni casi, poi, si ha il dubbio che non gli fosse trasparente il significato. In un passo, infine, il traduttore gettò la spugna: si tratta della locuzione *in campagna* (2, 413), non tradotta e segnalata a margine (la battuta è già stata analizzata nel cap. 11, § 3).

Iniziamo l'analisi con le poche espressioni che sono state mantenute tali e quali. Non molto interessanti le prime due. *Mettere il caso in termini* (2, 463), tratta dal gergo filosofico - *termini* sono le parti del sillogismo -, <sup>21</sup> vale 'formulare in modo preciso' (Besomi, Helbing 1998b) e non ha posto problemi al traduttore:

*Salviati* Provate a mettere il caso in termini, ed io vi risponderò

*Fac, casum in terminos conicias, et respondebo tibi*

La seconda è «disputa non molto più rilevante che quella della lana caprina» (2, 526), usata da Galileo anche nel *Saggiatore*, che viene riproposta fedelmente in latino (*disputatio non multo pluris momenti, quam de lana caprina*) perché già classica (per es. in Orazio, *Epistole* 1, 18, 15, ed. Klingner 1959).

Assai più interessante è la resa latina di *menare per il naso*, <sup>22</sup> significativa perché letterale. In 2, 23, 1 Sagredo attacca violentemente la pigrizia intellettuale di alcuni, ricordando la figura di un peripatetico - il nome è taciuto da Galileo e gli studiosi non l'hanno

<sup>21</sup> Cf. Tommaseo, Bellini, che però ipotizza anche un'origine giuridica.

<sup>22</sup> Su altre espressioni con tale parte del corpo si veda Lurati 2001, 583-6.

identificato con certezza -, il quale, volendo in un primo momento dimostrare sulla base di passi poco noti come Aristotele considerasse l'anima mortale, in vista della censura decise di cambiare strategia e di dimostrare, con altri passi, come lo Stagirita la considerasse invece immortale:

*Sagredo* O questo dottor sì, che mi può comandare, che non si vuol lasciar infinocchiar da Aristotile, ma vuol esso menar lui per il naso e farlo dire a suo modo!

Tutto il periodo ha il sapore della lingua parlata: frase scissa con elemento esclamativo e ben tre espressioni colloquiali che sono il degno inizio, con la spontaneità di chi esterna per una volta senza remore il proprio sdegno, di una battuta tra le più violente del *Dialogo* («Ah viltà inaudita d'ingegni servili!»). Certo Bernegger incontrò difficoltà e tradusse così:

*Egregium vero doctorem, qui imperium sibi sumit in Aristotelem, neque permittit, ab eo verba sibi dari: sed ipsummet obnoxium veluti naso ducere vult, et cogere ut loquatur ad arbitrium suum.*<sup>23</sup>

La prima espressione colloquiale non è stata compresa. Come chiosano Del Lungo, Favaro (1911, 368), *mi può comandare* significa precisamente «mi gli dichiaro servitore (oggi: gli fo da cappello); cioè, ne riconosco l'autorità»; Bernegger non ha colto il senso e ha riformulato in modo errato (*qui imperium sibi sumit in Aristotelem*). Abbiamo poi il vivace *infinocchiare*, che la seconda Crusca spiegava «dare a intendere altrui una cosa per un'altra, e cercar di recare altrui, con belle, e dolci parole, a tua volontà», con l'indicazione del traduttore latino *verba dare*, usato qui da Bernegger.<sup>24</sup> La terza espressione colloquiale della battuta - *menare per il naso* -, attestata già nel *Decameron* (cf. TLIO), è spiegata nella seconda Crusca «aggirare uno, dare ad intendere quel che non è», con traduttore greco analogo all'italiano (τῆς ῥίνος ἔλκειν), e latino (*decipere, fucum facere*). Bernegger ha tradotto parola per parola, con un risultato (*naso ducere*) nuovo per il latino classico, che pure conosceva vari valori figurati e idiomatici di *nasus* (cf. in particolare ThLL, Forcellini e Otto 1890), e forse anche per quello moderno (almeno stando a Stephanus 1531).<sup>25</sup> Sembra che Bernegger fosse consapevole della particolarità della cosa, visto che per evitare fraintendimenti inserì anche *obnoxium* e l'attenuazione *veluti*.

<sup>23</sup> Rispetto al testo del 1635, eliminiamo una virgola dopo *veluti*.

<sup>24</sup> Per espressioni contenenti *finocchio* si veda Lurati 2001, 620-3.

<sup>25</sup> Secondo il *Trésor de la langue française*, s.v. «nez», l'espressione è attestata in francese dal 1559.

Una lieve modifica nella traduzione latina troviamo in 1, 26, 6. Nelle opere galileiane non sono rari i riferimenti ai giochi da tavolo – indimenticabile la similitudine del giocatore di scacchi cieco in apertura della *Lettera sul candore lunare* – e in particolare alle carte. «Cambiarle le carte in mano» è già di per sé tratto di lingua parlata (o simulazione di essa); l'effetto è potenziato (in senso comico e ironico) se viene riferito ad Aristotele, come in questa battuta di Sagredo (1, 26, 6):

Vedesi in oltre che Aristotile accenna, un solo esser al mondo il moto circolare, ed in conseguenza un solo centro, al quale solo si riferiscano i movimenti retti in su e in giù; tutti indizi che egli ha mira di cambiarci le carte in mano, e di volere accomodar l'architettura alla fabbrica, e non costruire la fabbrica conforme a i precetti dell'architettura:<sup>26</sup> ché se io dirò che nell'università della natura ci possono essere mille movimenti circolari, ed in conseguenza mille centri, vi saranno ancora mille moti in su e in giù

*Apparet insuper, Aristotelem innuere, quod unus tantum in Mundo sit motus Circularis, et per consequens unum solummodo centrum ad quod unicum motus recti sursum deorsumque facti referantur. Omnibus indiciis apparet, hoc Aristoteli propositum esse, ut praestigiis nos circumscribat, et architecturam accomodet ad Mundanam hanc fabricam, non autem fabricam praecipis architecturae conformet. Quod si dixerò, Naturae hac in universitate mille posse dari motus circulares, et consequenter mille centra; dabuntur quoque mille motus sursum ac deorsum*

Bernegger è ricorso a *praestigia*, diminuendo la freschezza dell'espressione (ma era probabilmente inevitabile). Ricordiamo che Schickard, senza la traduzione latina, non aveva compreso il passo italiano (cap. 11, § 1).

Di due altre locuzioni mantenute in latino (*toccare con mano e lasciare in pendente*) si parlerà alla conclusione di questo capitolo, perché esse costituiscono un caso particolare che merita di essere trattato a parte. Vediamo ora i casi in cui le immagini italiane sono state trasformate o eliminate (nel senso che ne è stato mantenuto soltanto il senso).

Polemizzando contro coloro che per approfondire un fenomeno naturale non lo studiano direttamente sul campo, ma «si ritirano in studio a scartabellar gl'indici e i repertori per trovar se Aristotile ne ha detto niente»,<sup>27</sup> Sagredo così si pronuncia (2, 390):

Felicità grande, e da esser loro molto invidiata; perché se il sapere è da tutti naturalmente desiderato, e se tanto è l'essere quanto il darsi ad intender d'essere, essi godono di un ben grandissimo, e possono persuadersi d'intendere e di saper tutte le cose, alla bar-

<sup>26</sup> Sulle immagini architettoniche si veda il § 2.8.8.

<sup>27</sup> Sono parole di Salviati in 2, 389.

ba di quelli che conoscendo di non saper quel ch'e' non sanno, ed in conseguenza vedendosi non saper né anco una ben minimissima particella dello scibile, s'ammazzano con le vigilie, con le contemplazioni, e si macerano intorno a esperienze ed osservazioni.

L'espressione *alla barba di* viene a Galileo direttamente dal fiorentino (molti esempi nel GDLI), pur essendo attestata in molte altre parlate (per esempio in Veneto), e «indica soddisfazione compiaciuta» (GDLI).<sup>28</sup> Con quel *alla barba di* Sagredo denuncia come i tradizionalisti *dottori di memorie* operino a danno e beffa dei veri dotti. Bernegger ha preferito una resa del tutto neutra (*e contra*), che semplicemente distingue, senza giudicarli, i due tipi di studiosi:

*Magna, et ipsis invidenda felicitas haec est. Nam si cuncti natura scire desiderant, et si tantundem est, esse, quantum, esse sibi videri, sane maximo bono fruuntur isti, possuntque persuadere sibi, se intelligere et scire omnia: cum e contra hi, qui ea quae nesciunt, se nescire agnoscunt, et quod sequitur, nec minimam scibilium intelligere sese particulam intelligunt, exhauriantur vigiliis, contemplationibus insudent, rimandis experientiis observationibusque se macerent.*

Si potrebbe anche pensare che lo studioso di Strasburgo, non conoscendo l'espressione idiomatica, abbia ricavato dal contesto il possibile significato generale e lo abbia riproposto in latino. Effettivamente, se avesse consultato la Crusca («in ischerno, in danno, in dispetto, in onta mia», chiosano sia la prima che la seconda edizione), difficilmente non ne avrebbe tenuto conto, inserendo anche nel latino il concetto di danno o beffa. L'espressione «una ben minimissima particella dello scibile» (*ben* colloquiale + superlativo dell'elativo + diminutivo del sostantivo) perde un po' del suo sapore (*minimam scibilium particulam*).

*Stare freschi* di 2, 381, 1 è eliminato.<sup>29</sup> L'origine dell'espressione non è chiara.<sup>30</sup> Bernegger vi ha sostituito la spiegazione, non sappiamo se ricavata dal contesto o dalla consultazione della Crusca, che in questo caso è imprecisa o almeno vaga («altri non è per aver quel ch'e' vorrebbe»<sup>31</sup>). La battuta galileiana recita:

**28** Su espressioni che menzionano la barba rimandiamo a Lurati 2001, 54-8.

**29** Visto il contesto, è da escludersi che in questo passo l'espressione abbia significato letterale.

**30** Potrebbe richiamare, per antifrasi, il «sollievo che l'uomo cerca al malessere del caldo grande» (Tommaseo, Bellini, s.v. «fresco», § 50; oppure essere influenza di un'espressione dantesca (*Inferno* 32, 117 «là dove i peccatori stanno freschi»), comunque non documentata dal TLIO dopo Dante. Il GDLI riporta attestazioni a partire da Pulci.

**31** Così dalla prima alla quarta edizione (la quale aggiunge l'esempio galileiano); la quinta Crusca tratta la locuzione in modo approfondito.



*Salviati* Quando gli uccelli avessero a tener dietro al corso de gli alberi con l'aiuto delle loro ali, starebbero freschi *Si cursum arborum, aves alarum suarum ope subsequi deberent, velocissimas equidem oporteret esse*

Naturalmente, l'espressione ha un sapore ironico che ricade sulle obiezioni al moto della terra. La traduzione latina ha eliminato tutto ciò, scegliendo di esplicitare la conseguenza razionale (*velocissimas oporteret esse*); soltanto *equidem* vivacizza il dettato.

Anche in 2, 587 Bernegger elimina un'espressione metaforica, probabilmente già allora idiomatica, che si rifà al mondo mercantile (*sal-dare una partita*), e ne fornisce il significato:

*Sagredo* Il discorso camminerebbe benissimo e mi quieterebbe, quando mi fusse saldata quella partita del muoversi il mobile per doppio spazio del passato *Discursus tuus optime procederet, et omnino satisfaceret, si modo hoc mihi demonstratum esset, mobile confecturum esse duplum iam ante confecti spatium*

Diede verosimilmente difficoltà al traduttore il *restare a piedi* di 1, 148, 1:

*Salviati* Se questo di che si disputa [le macchie solari] fusse qualche punto di legge o di altri studi umani, ne i quali non è né verità né falsità, si potrebbe confidare assai nella sottigliezza dell'ingegno e nella prontezza del dire e nella maggior pratica ne gli scrittori, e sperare che quello che eccedesse in queste cose fusse per far apparire e giudicar la ragion sua superiore; ma nelle scienze naturali, le conclusioni delle quali son vere e necessarie né vi ha che far nulla l'arbitrio umano, bisogna guardarsi di non si porre alla difesa del falso, perché mille Demosteni e mille Aristoteli resterebbero a piede contro ad ogni mediocre ingegno che abbia autoventura di apprendersi al vero *Si, quo de disputatur, esset aliquod aut legis caput, aut aliarum artium humaniorum, in quibus neque veritas est, neque falsitas, tum quidem acumen ingenii, dicendi promptitudo, scriptorumque varia lectio posset invenire locum, ut, qui his rebus praestaret, is suam quoque rationem probabiliorem ac plausibiliorem efficeret: sed in scientiis naturalibus, quarum conclusiones sunt verae et necessariae, ubi nullus arbitrio humano locus est, cavendum, ne forte falsi defensionem suspicias. Nam ibi mille Demosthenes, milleque Aristoteles, vel a mediocri ingenii homine unico, qui meliori fortuna verum amplexus esset, prosternerentur*

Il paragone implicito potrebbe essere quello tra chi *rimane a piedi* e chi può correre a cavallo.<sup>32</sup> Più volte in Galileo il pensare è paragonato al correre e alla corsa dei cavalli in particolare (cf. cap. 14, § 1 sulle metafore animali); la locuzione contenuta in questo passo as-

<sup>32</sup> Ma l'origine dell'espressione non è chiara: potrebbe anche trattarsi della riduzione della locuzione *rimanere ai piedi di qualcuno*, cioè in suo potere. Su *essere a cavallo* nel senso di 'aver superato le difficoltà' si veda Lurati 2001, 152.

sume un valore speciale in virtù della vicinanza con l'antonomasia aulica e iperbolica *mille Demosteni e mille Aristoteli*. Stranamente la Crusca non riporta la locuzione, pur registrandone parecchie altre con *piede*; la nostra è comunque attestata a partire da Machiavelli (*resteremo ad piè*, GDLI). Bernegger ha scelto il verbo *prosterno*, che stravolge l'immagine scelta da Galileo: 'gettare a terra, umiliare, avvilire' non rende l'immagine di chi non è riuscito a salire in sella e a slanciarsi con il proprio pensiero verso la verità. In questo passo, che oppone la retorica alla scienza, Bernegger ha limitato rispetto a Galileo la forza del convincimento retorico: il buon parolaio e l'azzeccagarbugli fanno apparire la propria opinione «superiore», mentre nel latino è soltanto *probabiliozem ac plausibiliozem*.

In 1, 118 Salviati riconduce la discussione all'argomento principale della giornata, chiudendo una complessa discussione sulla naturalità del moto retto e sulle proprietà degli elementi; la metafora continuata di cui egli si serve suona sarcastica contro l'ampollosità dei problemi e dei ragionamenti adottati dagli aristotelici:

Io veggo che noi torniamo di nuovo a ingolfarci in un pelago infinito da non ne uscir mai, perché questo è un navigar senza bussola, senza stelle, senza remi, senza timone, onde convien per necessità o passare di scoglio in scoglio o dare in secco o navigar sempre per perduti

*Video nos iterum ingredi pelagus immensum, unde nusquam exitus pateat. Haec enim navigatio sine nauticae pyxididis aut stellarum regimine, sine remis atque gubernaculo suscipitur; unde necessario vel de scopulis in scopulos iactabimur, aut vadis obhaerebimus, aut perpetuo fluctuabimus nec momentum de salute certi*

Nel latino la battuta perde parecchio, sia nel ritmo - i martellanti *senza* seguiti da una sola parola (*senza bussola, senza stelle, senza remi, senza timone*), che vengono in latino allungati per necessità (*nautica pyxis*) o per chiarezza (*stellarum regimen*), con rimozione dell'ultima anafora della preposizione (*atque gubernaculo*) - sia nell'ossimoro *ingolfarci in un pelago infinito*, per il quale il latino ha il più neutro *ingredior*. Le locuzioni *dare in secco* e *navigar per perduto* sono efficacemente riproposte. Per la seconda, che vale 'allo sbaraglio, senza orientamento' (Besomi, Helbing 1998b) o 'rimettersi interamente nella Fortuna' (seconda Crusca), è interessante notare che Bernegger preferisce una traduzione estesa (*perpetuo fluctuabimus nec momentum de salute certi*); la seconda Crusca suggeriva *vela ventis permittere*.

Un caso analogo si ha in 3, 107, 1:

*Salviati* Voi non v'ingannate punto: perché, quanto all'operar il moto diurno ne' corpi celesti, non fu né potette esser altro che il farci apparir l'universo precipitosamente scorrer in contrario; ma questo moto annuo, mescolandosi con i moti particolari di tutti i pia-

neti, produce moltissime stravaganze, le quali hanno fatto sin ora perder la scherma a tutti i maggiori uomini del mondo.

Come documenta il GDLI, la locuzione *perdere la scherma* (e *uscire di scherma*) poteva esprimere significati diversi ma afferenti a una generale situazione di difficoltà («non sapere più quello che si fa, non raccapezzarsi più, essere disorientato, sconcertato», «scoraggiarsi», «riuscire inferiore alla bisogna, apparire insufficiente»). Nel nostro passo vale precisamente 'essere disorientato, sconcertato' (Besomi, Helbing 1998b). La seconda Crusca (s.v. «schermo») chiosava in senso più specifico «perder la regola, e 'l modo di operare», ricordando il corrispondente latino *a regula aberrare*. Anche in questo caso Bernegger scelse diversamente:

*Nihil quicquam erras. Nam operatio diurni motus in corporibus caelestibus non praestitit, nec praestare potuit aliud, quam ut facere Universum praecipiti cursu videri nobis in contrarium ferri: iste vero motus annuus admiscendo se particularibus motibus omnium planetarum, producit inopinata plurima, quae summos quosque viros hactenus exarmarunt, ut, quod reponerent non haberent.*

*Exarmare* in senso metaforico e non militare è rarissimo in antico (i lessici ricordano ad es. Silio Italico), ma rappresenta un'ottima resa.

La lessicografia non ha ancora chiarito l'origine dell'espressione *andare a monte*, cioè se essa derivi in ultima analisi dal lessico dei giochi oppure da quello economico (monte dei crediti dello stato).<sup>33</sup> La Crusca - prima e seconda edizione - tace al riguardo. La locuzione ricorre due volte nel *Dialogo*. La prima si trova in bocca a Simplicio, quando egli sminuisce la capacità dell'astrazione matematica di descrivere efficacemente la realtà fisica (2, 474):

**33** Cf. DELI. Nocentini 2010 è per l'origine ludica: *andare/mandare a monte* «fanno riferimento al mucchio formato dalle carte dei giocatori che si rifiutano di continuare la partita». Cf. anche GDLI, s.v. «monte», §§ 20-21.

Io non farei questo torto a Platone, ma direi bene con Aristotile che ei s'immerse troppo e troppo s'invaghi di quella sua geometria; perché finalmente queste sottigliezze matematiche, signor Salviati, son vere in astratto, ma applicate alla materia sensibile e fisica non rispondono: perché dimostreranno ben i matematici con i lor principii, per esempio, che *sphaera tangit planum in puncto*, proposizione simile alla presente; ma come si viene alla materia, le cose vanno per un altro verso: e così voglio dire di quest'angoli del contatto e di queste proporzioni, che tutte poi vanno a monte quando si viene alle cose materiali e sensibili

*Nolim Platoni facere hanc iniuriam: dixerim potius cum Aristotele, quod is sese nimium immerserit, ac nimis impensam contulerit operam, in illam suam Geometriam. tandem enim istae Mathematicae subtilitates, Salviate mi, vere sunt in abstracto: sin ad materiam sensibilem et physicam applices, non respondent. Nam hoc quidem mathematici suis principiis facile demonstrabunt, Sphaeram, exempli caussa, tangere planum in puncto, quae propositio praesenti similis est: sed cum ad materiam devenitur, res longe sequius habent. Quod ipsum de his angulis contactus, et de proportionibus istis dictum volo, quae ad res materiales ac sensibiles accommodatae, nulli sunt usui*

L'espressione conclude in tono colloquiale il ragionamento di Simplicio (del parlato è pure *andare per un altro verso*), suggerendo anche con il tratto stilistico come la soluzione platonica sia inadeguata. Difficile stabilire se Bernegger abbia colto il senso dell'espressione idiomatica oppure abbia ricavato dal contesto il significato complessivo; la resa (*nulli sunt usui*) è ad ogni modo generica e non riproduce la vivezza dell'originale. In un altro passo (2, 310) Bernegger traduce l'espressione con *pessum ire*:

*Sagredo* Ma io, signor Salviati, vo pur ora considerando un'altra cosa mirabile: e questa è, che stanti queste considerazioni, il moto retto vadia del tutto a monte e che la natura mai non se ne serva

*Ego vero, Salviate, mirabile quiddam aliud animo volvo: quod nimirum, istis stantibus considerationibus, motus rectus omnino pessum eat, nec natura unquam eo utatur*<sup>34</sup>

Del resto, l'utilizzo di espressioni marcatamente colloquiali in contesti in cui si ironizza sui filosofi tradizionalisti è procedura abituale in Galileo. (*A*) *rompicollo*, *hapax* nell'intera prosa galileiana, ricorre laddove si ride della stupidità di alcune obiezioni peripatetiche al sistema copernicano (3, 125):

<sup>34</sup> Si noti l'ottima resa *animo volvo* per la perifrasi aspettatale *andare* + gerundio.

Salviati [...] ma poca stima, per mio parere, si deve fare di cervelli a i quali, per confermarli e fissamente ritenergli nell'immobilità della Terra, concludentissima dimostrazione è il vedere come stamani non saranno a desinar in Costantinopoli né stasera a cena nel Giappone, e che son certi che la Terra, come gravissima, non può montar su sopra il Sole e poi a rompicollo calare a basso

*Sed meo quidem iudicio non magnopere curanda sunt ingenia illa, quibus ad immobilitatem terrae firmissime credendam, firmissima ratio videtur, quod videant, se hoc mane Constantinopoli non pransuros, nec hac vespera in Iaponia coenaturos; quodque certi sint, terram, tanquam corpus gravissimum, non posse ascendendo supra Solem eniti, et postea per praecipitium deorsum ferri*

Il latino non riesce – forse era inevitabile – a mantenere il registro e propone il neutro *per praecipitium*.

In 1, 94, 1, pur perdendosi in latino la vivezza dell'italiano *mettere in conquasso*, Bernegger riesce comunque a rilevare il dettato grazie alla dittologia allitterante *confusionem concussionemque* (il primo termine traduce *disordinare*):

*Simplicio* Questo modo di filosofare tende alla sovversione di tutta la filosofia naturale, ed al *disordinare* e *mettere in conquasso* il cielo e la Terra e tutto l'universo. Ma io credo che i fondamenti dei Peripatetici sien tali, che non ci sia da temere che con la rovina loro si possano costruire nuove scienze

*Haec philosophandi ratio tendit ad subversionem totius philosophiae naturalis, et ad confusionem concussionemque Caeli, et Terrae, ac totius Universi. Verumtamen habeo persuasum, fundamenta Peripateticorum esse tam firma, ut metuendum non sit, ne novae ex illorum ruina scientiae exaedificentur*

*Avere del grossetto* (2, 230), che ironicamente Sagredo attribuisce a se stesso ragionando con Simplicio, viene reso con il più anodino *sum hebetiore ingenio*:

Favoritemi in grazia di risposta, benché forse la dimanda vi paia più tosto ridicola che altrimenti; e scusatemi, perché io, che ho, come voi vedete, anzi *del grossetto* che no, non arrivo più in alto con la mia speculativa

*Ne, quaeso, respondere graveris, etsi forte quaestio quodammodo ridicula tibi videatur: sed excusatum me habeto: sum enim hebetiore, ut vides, ingenio: nec speculativa mea facultas altius eniti potest*

In 3, 27 Bernegger propone una buona traduzione, ma certo non sapita come le parole pronunciate da Salviati:

ed io sto a vedere come gli altri astronomi ed in particolare il Keplero, contro al quale principalmente inveisce quest'autore, si contenga in silenzio, che pur non gli suol morir la lingua in bocca,<sup>35</sup> se già egli non ha stimato tale impresa troppo bassa

*Experiar, an haec alii Astronomi sint silentio transmissuri, Keplerus in primis, alias minime solitus obmutescere; adversus quem principaliter autor iste invehitur; nisi forsitan huic atteri, sordidum et infra dignitatem suam existimet*

Il *grattare le orecchie a qualcuno* di 3, 33 (a parlare è ancora Salviati)<sup>36</sup> viene tradotto con un'altra espressione idiomatica (*obtrudendo palpum*, letteralmente 'far inghiottire lusinghe'), attinta da Plauto (*Pseudolus* 945, ed. Leo 1896).

Abbiamo poi il caso di *lasciare in pendente* 'lasciare irrisolto un problema', che ricorre quattro volte nel *Dialogo* (in 1, 267; 2, 126; 3, 316; 4, 45), tutte tradotte da Bernegger *in suspenso relinquere*.

Chiudiamo questa rassegna con l'analisi dell'uso che Galileo fa di *toccare con mano*. Già attestata in Castiglione (DELI) e probabilmente diffusa ancor prima, era al tempo di Galileo comune. Nel *Dialogo* ricorre otto volte ed è significativa perché lo scrittore gioca con essa, servendosene talora in contesti in cui ha sia il significato proprio che quello figurato. Riportiamo i passi in cui il senso è puramente figurato (si noti nel primo e nel quarto la presenza di un secondo verbo, *vedere o restare capace*):

1, 167

*Simplicio* Perché noi chiaramente veggiamo e tocchiamo con mano, che tutte le generazioni, mutazioni, etc., che si fanno in Terra, tutte, o mediatamente o immediatamente, sono indirizzate all'uso, al comodo ed al beneficio dell'uomo

*Clare namque videmus, et manu palpamus, omnes generationes, mutationes, etc. quae fiunt in Terra omnes, aut mediate, aut immediate directas esse ad usum, ad commodum, ad beneficium hominis*

2, 20

*Salviati* [...] io gli [coloro che sostengono Aristotele a oltranza] veggio ostinati in voler sostenere proposizioni le quali io tocchi con mano esser manifestamente false

[...] *eos ita pertinaces esse video in propugnandis propositionibus, quarum perspicuam falsitatem vel manibus palpare est*

**35** L'espressione è attestata a partire da Varchi (GDLI); assente nel TLIO.

**36** L'espressione è attestata a partire dal Cinquecento (nell'esempio di Passavanti del GDLI l'oggetto è «il pizzicore degli orecchi» e a ragione il TLIO non lo segna come idiomatico).

2, 419, 2

*Salvati* E per farvi toccar con mano che voi sapete la cosa e solo vi mancano i termini da esprimerla, ditemi: quando voi tirate una palla con l'archibuso, verso che parte acquist'ella impeto di andare?

*Ut autem te quasi manu palpare faciam, quod rem ipsam scias, ac termini modo desint, quibus eam exprimas; age, dic mihi, si sclopeto<sup>37</sup> globulum iacularis, versus quam ille partem impetum eundi capit?*

3, 47, 1

*Salvati* Cotesto può essere, ed è anco ne i presenti casi, come vedrete a suo luogo, cioè quando averò spianata la strada in maniera, che voi ancora, benché non intelligente di calcoli astronomici, possiate restar capace e toccar con mano quanto quest'autore ha avuto più la mira di scrivere a compiacenza de i Peripatetici, co 'l palliare e dissimular varie cose, che a stabilimento del vero, co 'l portarle con nuda sincerità

*Hoc fieri potest, atque etiam fit in casibus praesentibus, ut suo loco videbis, scilicet cum explicavero viam ea ratione, ut ipse tu, quamvis imperitus Astronomicae Logisticae, capere possis, et quasi manu palpare, quam autor ille magis id spectaverit, ut ad placitum gratiamque Peripateticorum scriberet, palliando et dissimulando varia, quam ut veritatem stabiliret, nuda illos et incorrupta sinceritate complexus*

3, 278

*Salvati* Se quello che scrive il Gilberti è vero, non è opinione, ma soggetto di scienza; non è cosa nuova, ma antichissima quanto la Terra stessa; né potrà (essendo vera) esser aspra né difficile, ma piana ed agevolissima; ed io, quando vi piaccia, vi farò toccar con mano come voi da per voi stesso vi fate ombra, ed avete in orrore cosa che nulla tiene in sé di spaventoso, quasi piccolo fanciullo che ha paura della tregenda senza sapere di lei altro che il nome, come quella che oltre al nome non è nulla<sup>38</sup>

*Si, quae scribit Gilbertus, vera sunt, non opinio haec, sed subiectum scientiae est: nec est res nova, sed aequae ut ipsa terra, antiquissima: nec poterit (dummodo vera sit) esse aspera atque difficilis, sed plana et facillima. Nisi tu nolis, efficias, te manu palpare, quomodo per te ipsum umbram tibi facias, eamque rem horreas, in qua nihil est horribile: tanquam infantulus, qui Mormolycium sive Lamiam formidat, de qua praeter nomen nihil novit, ut quae nihil etiam praeter nomen est*

Le dirette e differenti reggenze sintattiche (dichiarativa con *che*, infinitiva, interrogativa indiretta con *come*) provano che la locuzione era entrata stabilmente e in profondità nella lingua. Invece *manu* (o *manibus*) *palpare* è raro in antico (e Stephanus 1531 non lo menzio-

<sup>37</sup> *Sclopetum*, voce non antica e assente in Stephanus 1531, è attestato in du Cange. La terza Crusca suggerisce il traduttore *sclopus* per *scoppio*.

<sup>38</sup> L'immagine del bambino impaurito dalla tregenda sarà analizzata nel cap. 11, § 3.

na). Bernegger è rimasto aderente al detto italiano, ma, conscio della specificità dell'espressione, ha inserito in quattro casi un *riguardo* (*quasi* o *vel*; cf. anche i passi che seguono), mentre nel toscano il sintagma non è mai 'attenuato'.

Galileo si compiacque di giocare con l'espressione in contesti in cui essa mantiene il senso letterale oppure resta semanticamente ambigua: una fluidità dell'uso linguistico, radicata in un possesso e in un uso diretto e vivo della lingua materna, che Galileo dimostra anche in altri aspetti, come l'oscillazione di un lemma tra tecnicizzazione e uso analogico-esplicativo.

In 3, 302 Salviati racconta del taglio della calamita per verificarne alcune proprietà: il *toccare con mano* si riferisce al verificare la propria ipotesi (*quel ch'io cercavo*), ma nel contempo anche all'esperienza tattile del mettere il dito sulla superficie tagliata per avvertirla perfettamente levigata (*al tatto solamente*). Riportiamo per esteso il passo:

volendo io con qualche altro riscontro assicurarmi se la ragione da me investigata fusse vera, cioè che la sustanza della calamita fusse veramente assai men continuata ['compatta, omogenea'] che quella del ferro o dell'acciaio, feci, da quei maestri che lavorano nella Galleria del Gran Duca mio Signore, spianare una faccia di quel medesimo pezzo di calamita che già fu vostro, e poi quanto più fu possibile pulire e lustrare; dove con mio contento toccai con mano quel ch'io cercavo. Imperocché si scopersero molte macchie di color diverso dal resto, ma splendide e lustre quanto qualsivoglia più densa pietra dura;

*in quo cum vellem alio aliquo examine adhibito certior fieri, num ratio a me investigata vera esset; quod scilicet substantia Magnetis revera multo minus sit continuata,<sup>39</sup> quam ferri aut chalybis,<sup>40</sup> curavi mihi ab illis artificibus, qui in Exoticotameio<sup>41</sup> Magni Ducis Domini mei laborant, faciem aliquam eiusdem illius Magnetis, qui tuus antea fuit, complanari, ac deinde, quoad fieri potuit, poliri atque laevigari: ubi cum voluptate mea manu palpavi quod quaerebam. Isthic enim multae comparuere maculae, diverso ceteroqui colore, sed splendidae et illustres, quantum ullus alius lapis durior: reliqua superficies polita quidem erat, sed ad tactum solummodo: non*

39 Già antico, ma qui usato certo su ispirazione della parola scelta da Galileo.

40 Grecismo poetico già antico (a partire da Virgilio) e segnalato dalla Crusca come traduce di *acciaio*.

41 La parola traduce *Galleria* anche in 3, 297 e nell'indice finale, il che induce a ritenere corretta l'univerbazione. La base del composto è il classico ταμ(ι)εῖον 'magazzino' e anche 'tesoreria, erario'. Il composto è rarissimo: abbiamo rintracciato una sola occorrenza in un'opera del 1608 (*le Disputationes practicae* [...] di Bartholomäus Keckermann, p. 580). Nella Crusca *galleria* compare a lemma nella terza edizione ed è tradotta *pinacotheca, museum*; nella seconda impressione la parola si legge s.v. «piniera» con il primo traduce latino.



il resto del campo era pulito, ma al tatto solamente, non essendo punto lustrante [‘affatto brillante’],<sup>42</sup> anzi come da caligine annesso: e questa era la sostanza della calamita; e la splendida, di altre pietre mescolate tra quella, sì come sensatamente si conosceva dall’accostar la faccia spianata sopra limatura di ferro, la quale in gran copia saltava alla calamita, ma né pure una sola stilla alle dette macchie; le quali erano molte; alcune, grandi quanto la quarta parte di un’ugna; altre, alquanto minori; moltissime poi le piccole; e le appena visibili, quasi che innumerabili

*enim splendebat quidquam, sed nebulae instar nigricabat. atque haec erat substantia Magnetis; splendida vero pars, erant reliquae materiae lapidosae intermixtae, pro ut sensibilibiter cognosci potuit admota complanata facie ad scobem<sup>43</sup> ferri, quae magna copia insiliebat Magnetis, sed nec vel unica ferri strictura<sup>44</sup> dictis maculis haerebat, quarum erant multae, et aliae quartam unguis partem aequabant, aliae minores erant aliquanto, plurimae deinde parvae; vix visibiles autem quasi erant innumerabiles*

Vi è, in questo e nei seguenti casi, quasi la sorpresa che l’espressione abbia il senso letterale.

In 1, 210 Sagredo tratta della scabrosità della superficie lunare:

Se io fossi nella Luna stessa, non credo che io potessi con mano toccar<sup>45</sup> più chiaramente l’asprezza della sua superficie di quel ch’io me la scorga ora con l’apprensione del discorso.

*Si Lunae ipsi praesens adessem, non possem opinor asperitatem eius superficiei, vel ipso contactu magis, quam ex hoc sermone percipere.*

Ci si riferisce a un’esperienza sensoriale, per la quale la locuzione ha il significato proprio, ma, essendo tale esperienza un’esperienza mentale, una situazione immaginata, anzi quasi immaginaria (la fantasia di essere sulla Luna), l’enunciato si traduce in una verifica della mente, lambendo dunque il significato traslato dell’espressione.

Un passo analogo, ambientato in terra, offre 1, 187, in cui Simplicio discute le varie similarità tra il nostro pianeta e la Luna che gli interlocutori hanno illustrato:

<sup>42</sup> *Lustrante* ‘brillante, risplendente’ è attestato copiosamente prima di Galileo (GDLI).

<sup>43</sup> Già antico, è il traduceante proposto dalla Crusca per *limatura*.

<sup>44</sup> La resa di *stilla* con *strictura* ci sembra sfocata.

<sup>45</sup> L’ordine invertito sembra accentuare la forza dell’espressione.

*Simplicio* Ammetto la prima, cioè la figura sferica, se bene anco in questa vi è non so che, stimando io quella della Luna esser pulitissima e tersa come uno specchio, dove che questa della Terra tocchiamo con mano esser scabrosissima ed aspra

*Admitto primam, hoc est, figuram sphaericam: quanquam etiam in hac nescio quid dubii subest. existimo namque, Lunae superficiem esse politissimam, et instar speculi tersam: cum contra vel manu palpemus, Terram esse scabrosissimam et asperam*

Questo gioco tra significato proprio e metaforico è probabilmente l'aspetto più interessante dell'uso galileiano delle espressioni idiomatiche. Altro esempio felice con cui chiudiamo questo capitolo è (*fare castelli in aria* di 1, 191. Poco prima (1, 188), a *Simplicio* che espone quanto sia dura e impenetrabile la materia di cui sono fatti i cieli e i pianeti secondo la dottrina aristotelica, subentra *Sagredo*: «Che bella materia sarebbe quella del cielo per fabbricar palazzi, chi ne potesse avere, così dura e tanto trasparente!». La discussione continua ironica sulla trasparenza e intangibilità di tali palazzi; poi (1, 191) *Salviati* ammonisce: «Ma lasciamo star questi palazzi o per dir meglio castelli in aria»; nella traduzione: *Sed relinquamus ista palatia, vel ut rectius dicam, extructa in aëre castella*. L'espressione rivela l'urto tra verità e immaginazione.<sup>46</sup>

<sup>46</sup> Non sembra opportuno rinvenire un'ambiguità tra accezione propria e figurata nell'aggettivo *magnetico* di 3, 305, dove, chiudendo una digressione sul magnetismo nella terza giornata, *Sagredo* si domanda: «Ma dove ci siamo condotti con sì lunga digressione, contro alle nostre già stabilite costituzioni? Quasi mi è uscito di mente qual fusse la materia che trattavamo allora che deviammo in questo magnetico discorso [*in hunc magneticum discursum* nella traduzione latina]». Dal confronto con le altre occorrenze del *Dialogo* (1, 179; 3, 274 e 275; 3, 294; 3, 301; 3, 306) e dalla storia della parola emerge che nel passo citato essa indica soltanto la materia trattata. Il significato tralato è testimoniato per lo più a partire dal Settecento.